

SULLE CARCERI

di

Pierpaolo Capovilla

febbraio 2025

Buttiamo via le chiavi... Che marciscano in galera...

Quante volte ascoltiamo, nella vulgata popolare, queste parole liberticide e anticostituzionali. Sono ormai entrate nell'immaginario collettivo, un immaginario ogni giorno più piegato all'omelia del neofascismo di turno, sia quello dei mussoliniani Fratelli d'Italia, sia quello dei fascisti di ritorno della Lega Nord. Lo stato in cui versa il sistema carcerario italiano è vergognoso, e non da oggi. Produce l'abnorme percentuale del 75% di recidiva, a dimostrazione di un'inefficacia sociale vicina all'inutilità. 130% è, invece, la percentuale di sovraffollamento delle case circondariali, così spesso prive delle caratteristiche minime e necessarie affinché siano abitabili e vivibili, aggiungendo in questo modo sofferenze materiali e esistenziali inaccettabili in un paese democratico. Semplicissimi diritti di cui ognuno di noi ha esperienza quotidiana nella vita, in carcere - per mancanza di risorse, per lentezze procedurali, per inazione della politica - vengono dimenticati e negati.

In quel 130% medio, deve comunque essere osservato il sovraffollamento nelle grandi case circondariali metropolitane, dove capita di constatare dati ampiamente più drammatici: a San Vittore a Milano l'affollamento effettivo ha raggiunto il 225%, a Brescia Canton Monbello il 205%, a Como e a Lucca il 200%, a Taranto il 195% e a Varese il 194%, a Regina Coeli, a Roma, il 180%. Sono ormai 59 gli istituti con un tasso di affollamento superiore al 150%, prevalentemente le grandi carceri, quelle in cui si registra il numero più alto di ingressi e le maggiori tensioni. Strutture in cui l'usura dei luoghi e delle persone rende la situazione più critica ogni giorno che passa.

E che dire dei suicidi? L'anno scorso, il 2024, sono stati 90 fra i detenuti, e 7 fra gli agenti di polizia penitenziaria, un vero e proprio record, quello

dell'anno con più suicidi in carcere di sempre.

Auguriamoci che non venga battuto da quello in corso, perché sono già 13 i suicidi in carcere, nei soli primi 48 giorni del 2025.

Oltre ai suicidi, il 2024 è stato in generale l'anno con il maggior numero di decessi all'interno delle prigioni: 243.

Sono dati che non possono lasciare indifferenti e che raccontano di una realtà esistenziale intollerabile, perché strutturalmente disumanizzante. Impossibile non porsi un interrogativo: a cosa serve il carcere, se la maggior parte dei detenuti tornano a delinquere, e se il desiderio di non doverne affrontare e sopportare le circostanze, porta così tanti soggetti ad uccidersi?

Lo scorso 2 agosto, alla Cerimonia del Ventaglio, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha pronunciato parole di circostanza, ma assolutamente giuste e puntuali, a proposito della situazione carceraria in Italia, dicendo che *“il carcere non può essere un luogo dove si perde ogni speranza, e non deve essere trasformato in palestra criminale”*. Più chiaro di così. Eppure, bontà sua, il Presidente Mattarella del decreto carceri avrebbe firmato la promulgazione in legge dello stato a meno di ventiquattr'ore dalla sua approvazione alla Camera. Un decreto, secondo Patrizio Gonnella, presidente dell'Associazione Antigone, costruito, come da italica consuetudine, sull'urgenza, ma che non affronta e non risolve i temi dirimenti del *problema carcere* in Italia: il sovraffollamento, innanzi tutto e tanto per cambiare, e la qualità della vita dei detenuti e delle detenute, che negli anni continua a deteriorarsi, e che il decreto non solo non affronta, ma semplicemente ignora: oggi i detenuti nelle nostre carceri passano in media 20 ore al giorno chiusi in cella, e i tempi di socializzazione al di fuori di essa sono divenuti esigui, con tutto quel

che ne consegue dal punto di vista psicologico. La prigione non come luogo di ravvedimento, emancipazione e reinserimento nella società, ma di punizione, esclusione e sofferenza. È questo che provoca il disagio vitale della popolazione carceraria, le proteste, le rivolte, le innumerevoli richieste d'aiuto e giustizia, che non possono non sfociare in tensioni e conflitti interni anche importanti.

L'8 marzo 2020, alle porte del primo lockdown nazionale, scoppiano rivolte in tutte le carceri d'Italia. I detenuti si ribellano alla sospensione dei colloqui con i familiari, delle attività con gli operatori esterni, e alla paura dei contagi in un luogo in cui è praticamente impossibile mantenere il *distanziamento sociale*. Nella Casa Circondariale di Modena si conteranno 9 morti, 13 in tutta Italia. Quella del Sant'Anna diventerà la rivolta carceraria che conterà più morti della storia repubblicana. A corpi ancora caldi queste morti verranno attribuite a overdose di metadone e benzodiazepine, ipotesi che verrà confermata senza un dibattito processuale quindici mesi dopo. Morti i cui corpi freddi parlano di violenze subite, morti di cui non parlerà quasi nessuno, morti in un contesto sociale totalmente indifferente al destino dei migranti, in mare come in carcere (da *"Morti in una Città Silente"*, di Sara Manzoli, edizioni Sensibili alle Foglie).

Impressionante come si dimentichino in fretta queste tragedie, come quella del carcere di Santa Maria Capua Vetere: 105 persone tra poliziotti, funzionari del DAP e persino medici dell'azienda sanitaria locale di Caserta, sono tuttora indagate per i furiosi e crudeli pestaggi contro i detenuti.

Come non chiedersi se non ci sia un grave problema di educazione ai principi costituzionali fra il personale carcerario, e come non chiedersi

che senso abbia tanta violenza, se non un senso precipuamente *politico*: mi duole sospettare che ci sia tanto fascismo che striscia negli intelletti.

Si trovano le risorse per nuove assunzioni di agenti di polizia penitenziaria, coloro che *chiudono e aprono* barriere, cancelli e porte ferrate, come me li ha descritti Emidio Paolucci, poeta detenuto a Pescara, e niente di niente per la rieducazione, l'istruzione, il lavoro, la socializzazione.

Nel frattempo, mentre cancella l'abuso d'ufficio, il più classico dei reati dei colletti bianchi, cosa fa il governo per affrontare disagi e proteste? Si inventa un decreto sicurezza che prevede una nuova fattispecie di reato, la *resistenza passiva*, punibile con condanne fino a 8 (otto) anni di reclusione. Una vessazione, una minaccia, una mostruosità giuridica figlia proprio di quell'ideologia, di quella falsa coscienza del "*buttiamo via le chiavi*" e del "*marciscano in galera*". Zitti e buoni, insomma, o guai a voi.

Siamo di fronte ad un processo di riforma del sistema carcerario inutile e disutile, che nel rafforzamento della sicurezza peggiora le condizioni di vita dei detenuti, frustrandone le speranze, amareggiandone la quotidianità, trasformandola, quella quotidianità, in arbitrio e costrizione. Un processo di riforma che non nasce oggi, ma negli anni, nel segno del più pernicioso classismo. Sissignori: classismo. Gli ultimi rimangano ultimi, e che li si escluda dalla società, che si tolgano la vita: immigrati irregolari, minori in disagio, sofferenti psichiatrici, tossicodipendenti, non meritano la nostra attenzione. Nessuna misura alternativa per i poveri cristi, ma solo un orizzonte: l'emarginazione sociale.

La stragrande maggioranza dei detenuti, in Italia, è composta da coloro

che un noto e stimato Giudice di Sorveglianza, Alessandro Margara, chiamava i *socialmente abbandonati*. Non criminali per scelta, ma per miseria materiale e intellettuale, disconoscimento e allontanamento dal consesso civile, ed è questo che provoca così tanti suicidi, suicidi che si verificano, si badi bene, tanto *in entrata* che *in uscita*: l'umiliazione dell'arresto e della carcerazione spinge molti soggetti verso la scelta estrema fin dai primi giorni di prigione, ma tanti altri quella scelta irrimediabile di rinuncia alla vita la compiono a pochi giorni dalla scarcerazione. È un dato, questo, che deve farci riflettere.

Immaginiamo un ragazzo instabile, con problemi di droga e socialmente disgregato, che compie un reato, viene colto in flagranza, processato in direttissima e tradotto in prigione (la sorte di gran parte dei detenuti in Italia, un destino di classe, appunto). Gli vengono prescritti degli psicofarmaci, in dosi sedative, così da non destare preoccupazione fra il personale carcerario. Abbandonato a sé stesso, nel giro di un paio d'anni quei farmaci diverranno per lui necessari, ogni giorno, perché gli psicofarmaci inducono a feroci dipendenze. Cosa farà una volta scontata la pena.

Come farà a reinserirsi nella società, chi gli darà un lavoro, chi lo soccorrerà nelle difficoltà, nelle contraddizioni, negli ostacoli della sua giovane vita? Quale sarà il suo destino? La risposta è tristemente scontata. E che dire di un migrante traumatizzato dalle disavventure che ha dovuto esperire per fuggire dalla miseria e dalle persecuzioni, sbattuto come un *carico residuo* in un CPR, senza aver commesso alcun reato se non quello di cercare un rifugio dalla disperazione, e che magari non parla la nostra lingua, e a cui nessuno tenderà una mano fraterna d'aiuto? Lasciato a sé stesso, nella sofferenza e nella violenza di quei luoghi

spaventosi: che ne sarà di lui, di lei, di quella vita negata nell'indifferenza generale?

Eppure percorsi opposti all'ideologia della reclusione sarebbero e sono possibili: la depenalizzazione dell'uso di droghe, e le misure alternative alla reclusione per i tanti reati di scarsa pericolosità sociale, innanzi tutto, l'abolizione della legge Bossi-Fini, il ripristino degli SPRAR, l'attivazione di misure di assistenza e accoglienza, sarebbero strategie volte a garantire più sicurezza nel Paese, non meno. Da anni in Italia si perseguono politiche di crudele emarginazione, che provocano disagio sociale e deviazione criminale. In questo modo il fascio-populista di turno potrà dire a piena voce: vedete? Bisogna sbatterli in galera.

Eppure è noto e risaputo che la possibilità di scontare la pena fuori dal carcere sia di gran lunga più efficace nel ridurre la recidiva, perché è soltanto fuori dalla palestra criminale che il crimine può essere combattuto e, a Dio piacendo, vinto.

È la miopia con cui viene affrontata l'emergenza carceraria in Italia che fa scrivere al *carveriano* Emidio Paolucci una poesia così rabbiosa: s'intitola *Qualche Dritta Fondamentale*, ed è tratta dalla sua ultima raccolta poetica:

Non è il caso che vi spieghi cos'è questo posto, non c'è niente da spiegare, niente da farvi capire, non capireste /.../ Ma se proprio ci tenete, se proprio volete sapere come si vive qui, vi do qualche dritta fondamentale. Lasciate perdere le visite, gli incontri organizzati /.../ Se volete capire veramente come si vive qui, se volete toccare con mano, fatevi arrestare. E poi, dopo, potete anche rompermi le palle sul senso della giustizia.

da LA CASA DI MIO PADRE

(Auditorium, 2024)

Il 17 febbraio, proprio nella Casa Circondariale San Donato, di Pescara, dove Emidio è detenuto, un ragazzo di origini egiziane si è tolto la vita. Non aveva che 24 anni.

Hai ragione Emidio, tristemente, drammaticamente, tragicamente ragione. Non sappiamo, non capiamo e non vogliamo sapere e capire. È molto più facile, più comodo dimenticarvi, abbandonarvi, escludervi, gettare le chiavi, farvi marcire, lasciarvi morire, uccidervi.